

FAVA

Una leggenda arcade narra che le fave –*kúamoi* in greco- furono gli unici legumi che Demetra non donò ai Fenaci quando giunse nella loro città. (Pausania, Guida della Grecia, VIII, 15)

La dea le aveva escluse anche dalla sua sfera sacrale proibendone l'uso ai sacerdoti di Eleusi, come a tutti coloro che partecipavano ai suoi riti. Il motivo di questo divieto, che si ritrova anche fra orfici e pitagorici, era un "sacro segreto" come

riferiva lo stesso Pausania.

Un'epigrafe culturale del V secolo a. C. ,

proveniente da un ignoto santuario di Rodi, ordinava ai partecipanti di astenersi "dagli afrodisiaci, dalle fave, dai cuori [degli animali]" affinché si conservassero in uno stato di purezza totale.

Perché mai le fave impedivano di mantenersi puri? In un frammento si dice che cibarsi di questo legume equivaleva a mangiare le teste dei genitori.

I pitagorici provavano nei loro confronti un vero e proprio orrore per una serie di motivi. Il primo è di carattere botanico: sola fra tutte le piante la fava ha uno stelo privo di nodi grazie al quale essa diventa un mezzo di comunicazione privilegiato tra l'Ade e il mondo degli uomini, strumento della metempsomatosi e del ciclo delle

nascite.

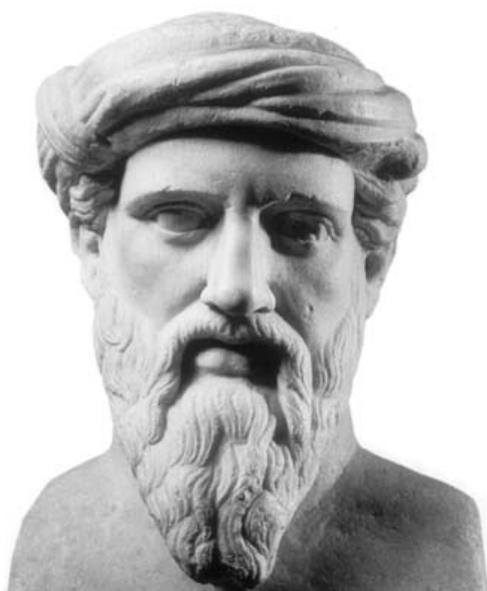
Riferivano che una fava, chiusa in una marmitta o in una scatola e sepolta nella terra o nel letame, dopo un periodo di gestazione – che variava a seconda delle testimonianze da quaranta a novanta giorni – si trasformava in una testa di bambino o in un sesso femminile, o in una testa maschile, oppure diventava sangue. (Eraclito Pontico, citato da Giovanni Lido in *De mensibus*, IV, 42)

Si giunge perfino a vedere nella fava il primo essere vivente , insieme con l'uomo, nato dalla putrefazione originaria. (Antonio Diogene in Porfirio, *Vita di Pitagora*, 44) In questa cosmogonia

rappresenta la dimensione del ciclo perenne delle nascite-morti-rinascite, opposta a quella della vita degli "immortali", la cui sostanza non è di carne e di sangue.

L'acqua in cui si immergeva un infuso di fave si tingeva di rosso, quasi fosse colorata di sangue.

Da queste credenze nasceva il rifiuto dei pitagorici di mangiare le fave. Significava alimentarsi di carne umana, comportarsi



Pitagora



Persefone fa dono delle spighe



come bestie feroci; ci si poneva agli antipodi dell'età dell'oro.

Secondo una credenza tramandata da Porfidio, le fave potevano essere veicolo delle anime dei morti, capaci di prendere possesso di un essere umano. (Porfirio, *Sull'astinenza delle carni*, IV, 19) Ciò spiega la loro presenza nei riti funebri, non soltanto in Grecia, ma anche in Egitto, a Roma, in India e in Perù.

Si sosteneva che causassero ottundimento fisico e psichico: “*Vuole dunque Platone*” scrive Cicerone “*che ci sia addormenti con il corpo in condizione di non recare all'anima errore e turbamento. Anche per questo motivo si ritiene che sia stato proibito ai pitagorici di nutrirsi di fave perché questo cibo procura un forte gonfiore, nocivo alla tranquillità spirituale di chi cerca la verità*” (Cicerone, *De divinatione* 1,62).

E Plinio: “*la fava si mangia per lo più bollita, ma si ritiene che intorpidisca i sensi e provochi visioni*” (Caio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, XVIII, 118)



La fava (*Vicia faba* o *Faba vulgaris*) era esclusa dai culti oracolari greci, perché si diceva che ottundesse la mente. In realtà il vero motivo era un altro. I culti oracolari dell'epoca classica avevano affiancato o sostituito culti arcaici dove s'interrogavano gli dei per sorteggio, adoperando delle fave. In quei nuovi culti che prevedevano un tipo di consultazione della divinità diverso e non casuale, le fave furono respinte. Tuttavia in epoca classica sopravvivevano alcune tradizioni che si ricollegavano a quel simbolismo. La “*bulè apó kuámu, l'árkon apó kuámu*” rappresentano nel vero significato del termine la migliore assemblea che si sia potuta scegliere, il migliore arconte che si sia potuto designare: l'indicazione è stata data infatti dal caso, dalla sorte rappresentata simbolicamente dal legume, il *kuámos*, appartenente all'ordinamento più antico, quindi in rapporto a tutto ciò che può essere straordinario, fuori dal comune, ottimo.

Le fave venivano usate anche per votare: pratica che continuò nel Medioevo e fino all'Ottocento in Toscana dove si votava con fave nere e bianche. Nello Statuto dei Cavalieri di S. Stefano del 1500 si prescriveva: “*Il vicecancelliere andrà porgendo il bossolo a tutti i consiglieri ad uno ad uno, nel qual bossolo ognuno di loro metta il suffragio a voto suo con fave bianche e nere, perciò la nera vogliamo si pigli per voto affermativo, e importi il sì, e la fava bianca per lo negativo, e importi il no; il che fatto si annoverino le fave e li suffragi distinti.*” Sicché “*dare la fava*” o “*mettere alle fave*” significava in quel periodo votare.

In Grecia, nel mese delle semine del cereale, si celebrava una rustica festa delle fave, le Pyanópsia. Si bolliva una zuppa, *puánion póltos*, e quella bollitura, da cui rendeva nome la festa, evocava il primo atto sacrificale di un essere divino cui era consacrato questo legume, forse la sua metamorfosi. Pausania riferisce che ai suoi tempi esisteva ancora un tempio dedicato ad un eroe il cui nome aveva la stessa radice greca della fava: “Lungo la strada si erge un tempio non grande intitolato a Kyamítes. Non so dire con certezza se questo sia stato il primo a seminare fave o se hanno denominato così qualche eroe, perché non si può attribuire a Demetra la scoperta delle fave. Chi ha già



assistito ai misteri di Eleusi o ha letto i testi orfici, sa ciò che dico”.

Dalle parole sibilline di Pausania si può soltanto capire che, con l'avvento del culto di Demetra, con i cereali a lei consacrati, la fava era stata posta in subordine, ridotta ad una pianta legata al mondo infero.

Quale fosse il mito di *Kyamítes* non sappiamo, ma qualcosa si può intuire leggendo Plinio: “Secondo Varrone il flamine non se ne nutre per questo motivo [il fatto che intorpidisca i sensi e provochi visioni]e inoltre perché sul suo fiore si trovano lettere luttuose”. Quelle lettere esprimerebbero, al pari di quelle del giacinto, il lamento dell'eroe morente.

Nella tradizione romana la fava evocò simboli diversi. Plinio riferisce che “con essa si compie un rito particolare. Infatti è d'uso, per trarne auspici, riportare dal raccolto una fava che per questo è detta *referiva*. E dicono che nelle vendite all'asta accresca i guadagni se è inclusa fra i generi messi all'incanto. Certo, è l'unico dei cereali che, pur rosicchiato, si riempie di nuovo quando la luna è crescente.” (Gaio Plinio Secondo, op. cit. XVIII, 119)-

È dunque uno strumento oracolare e un talismano di felicità, forse perché nell'agricoltura precerealicola lo si considerava un cibo molto nutriente. Effettivamente questo legume, già coltivato nell'età del bronzo, contiene il 23% di protidi e il 55% di glucidi.

Secondo vari autori latini la fava avrebbe dato il suo nome alla famiglia dei Fabii, all'origine del collegio sacerdotale dei Fabiani. (Caio Plinio Secondo, op. cit. XVIII, 10) Anche il mitico fondatore della città di Cures, Fabidius, rivelava un legame con un'arcaica sacralità della fava.

Nel calendario romano essa appare più volte in riti sia propiziatori che funebri. Ovidio descrive nei *Fasti* la festa della *Parilia*, il 21 aprile, giorno natale di Roma, che aveva la funzione di purificare la comunità e le greggi e di impetrare fecondità e benessere. I pastori lavavano il pavimento degli obivili perché la festa coincideva con la monta del bestiame minuto. Poi, ornate le pareti di fronde e le porte di lunghi festoni, accendevano fuochi nei quali si gettava una mistura preparata dalle Vestali con sangue di cavallo, cenere ottenuta dalle interiora di un feto estratto nei Forcicidia, sei giorni prima, da una vacca gravida, e infine steli di fave. Nella fumigazione che si otteneva le prime due sostanze avevano la funzione di infondere magicamente negli uomini e negli animali la fecondità e la forza delle specie più possenti, i cavalli e i bovini, mentre gli steli di fave —che sono vuoti all'interno—simboleggiavano e provocavano magicamente con quel loro vuoto, l'annientamento, la vanificazione delle impurità.

In quella festa l'accento era posto sugli steli. In un'altra, le *Kalendae fabariae* (le Calende delle fave), che cadeva il 1° giugno, il legume era al centro di un rito in onore della dea Carna. Ovidio narra che Giano era riuscito a possedere con uno stratagemma una ninfa di nome Carna, gelosa della sua verginità. Per compensarla del sacrificio le concesse il divino potere di tutelare i cardini degli usci e “le diede un ramo di spino —era bianco—con cui



potesse scacciare i mali dalle soglie”. Divenne anche la dea protettrice degli organi vitali dell’uomo: il cuore, il fegato e gli altri visceri che si trovano dentro la cassa toracica.

In suo onore si offrivano agli dei, sia nel culto pubblico che in quello privato, una farinata di fave (*puls fabata*). Si diceva che mangiarne il 1° giugno rendesse immuni dai dolori viscerali:

*“E’ dea antica questa, del cibo che usava anticamente si nutre,
e non cerca golosa rare vivande.*

In questi tempi guizzava senza pericolo il pesce

E le ostriche tranquille stavano nei loro gusci;

né il Lazio conosceva l’uccello che manda la ricca Ionia

né quel che gusta il sangue dei pigmei,

e nessun’altra penna piaceva all’infuori di quella del pavone;

né ancora la terra aveva dato caccia di selvaggina.

La scrofa era apprezzata e la sua carne si usava nei riti;

la terra offriva solo fave e duro farro.”

Qui la fava non è soltanto un cibo utile e tradizionale, consigliato per guarire da alcune malattie, ma è consacrato alla misteriosa dea amata da Giano, epifania della Grande Madre. Questa antichissima tradizione si è riflessa in un’usanza tipica dell’Italia centrale dove tra maggio e giugno si suole mangiare fave e pecorino.

La Grande madre è colei che genera per poi riprendere in se stessa le creature in un ciclo perenne di vita-morte-vita: sicché le piante e gli animali a lei consacrati hanno una duplice valenza, di vita e di morte. Per questo motivo la fava ha evocato simbolismi diversi.

Era anche il nutrimento preferito dai morti, tant’è vero che si usava gettare nelle tombe delle fave che, grazie alla loro componente *sanguigna*, davano loro energia negli inferi. Si mangiavano nel *silicernium*, il pasto funebre raffigurato in molti mosaici pavimentali, di cui abbiamo ancora un’eco sbiadita nell’uso di cibarsi in occasione della Commemorazione dei Defunti di dolci a base di pasta di mandorle che vengono detti anche “fave”.



Le si consumava anche il 21 febbraio nei Feralia, giorno conclusivo dei Parentalia, le feste di febbraio in cui si commemoravano i parenti: in onore della dea Tacita Muta si deponevano sotto la soglia tre granelli d’incenso, si facevano girare attorno ad un fuso a forma di rombo certi fili “incantati” e si rigiravano in bocca sette fave nere. Poi s’impeciava e si cuciva la bocca di una *maena* (un esciolino di mare da noi chiamato mènola), che poi veniva arrostita e bagnata di vino. La cerimonia si concludeva con le parole: “Abbiamo legato le lingue ostili e le bocche nemiche”.

Il rito a prima vista può sembrare ridicolo, come il mito riferito da Ovidio. Giove si era innamorato della dea Giuturna che cercava di sfuggirgli in tutti i modi. Allora il dio riunì le ninfe del luogo, chiedendo loro di aiutarlo: avrebbero dovuto trattenere la sorella impedendole di saltare nell’acqua quando egli l’avrebbe inseguita. Tutte diedero il loro consenso, ma una di loro Lara, che in realtà di chiamava Lala, “la Chiaccerona”, avvertì Giuturna del pericolo e Giunone delle intenzioni fedifraghe del concorte. Giove incollerito le strappò la lingua trasformandola in “Tacita Muta”, e l’affidò a Mercurio perché la portasse agli inferi. Il messaggero degli dei eseguì l’ordine ma, da

buon discepolo del suo signore, abusò di Lara, facendole concepire due gemelli, i Lari, che ebbero il compito di vegliare sui crocicchi e sulle case.

In realtà Tacita Muta, che presiedeva ai culti funebri come dea infera, era connessa a quel periodo calendariale che alla fine di febbraio segnava il trapasso dal vecchio al nuovo anno. Tacita Muta con riferimento ai Feralia è connessa alla morte. I Feralia hanno per oggetto ciò che è morto, non in quanto morto, bensì in quanto costituisce il sostegno di ciò che vive. Con riferimento ai Carmentalia, che hanno per oggetto il *futuro* di quel che nasce, i Feralia hanno per oggetto il *passato* su cui si fonda quel che nasce. A livello temporale è l'anno passato che fornisce all'anno appena nato modalità e forme già acquisite. Le fave, come strumento di comunicazione con il mondo infero, avevano proprio questa funzione simbolica.

I legumi rituali riapparivano infine nei tre giorni dispari compresi tra le none (7) e le idi (15) di maggio, detti *Lemuria*, da *lemures*, gli spettri che in quel periodo invadevano il mondo dei vivi: ombre vaganti di uomini morti anzitempo, di cui si doveva avere timore. Così Ovidio descrive la cerimonia che si svolgeva in ogni casa:

*“A mezzanotte quando al silenzio invita il sonno,
e voi tacete, cani e uccelli variopinti,
chi l’antico rito rammenta e timore ha degli dei
balza dal letto senza sandali ai piedi
e le dita fa schioccare unendo il pollice al medio
per non incontrare ombra vana mentre tace.
Purificate le mani nella corrente di fonte,
si volge e prende in bocca nere fave;
poi le getta all’indietro dicendo:
“Le getto, e con queste fave me e i miei parenti redimo”.
Nove volte lo dice né indietro si volge. Si crede
che l’ombra le raccolga seguendo senza essere vista.
Di nuovo egli si purifica con l’acqua,
batte recipienti di bronzo e prega
che quell’ombra dalla casa esca.
“Uscite, Mani paterni” per nove volte ripete:
si volta e crede il rito compiuto con purezza” (Ovidio, Fasti, V, 429-444)*

Nonostante Ovidio parli erroneamente di Mani paterni, qui si tratta delle ombre dei morti precoci che entrano nelle case e ai quali si offre il cibo a essi più congeniale, le fave.